

Domani su Libri/3: Marguerite Yourcenar pellegrina e straniera: i suoi ritratti di Borges, Virginia Woolf e Rembrandt in un nuovo volume Einaudi. Una biografia francese della grande

scrittrice morta tre anni fa negli Stati Uniti. Evgenij Popov: in «Strane coincidenze» la Russia di una media borghesia senza speranze e illusioni. Franco Cordelli: un manuale di sopravvivenza per una generazione italiana senza speranze e senza illusioni. Aut-Aut e Critica Marzetta in una nuova rubrica: Inri-viata.

Pravda e Vaticano accordi e misteri

INISERO CREMASCHI

Niente sembra accomunare Sergej Michailov, giornalista della «Pravda», con Franciszek Borowick, nunzio apostolico polacco. Eppure i due uomini collaborano, in piena amicizia, in vista dell'Annunciazione, la svolta storica che porterà a un doppio traguardo: l'evangelizzazione delle Repubbliche sovietiche e la fine dei loro conflitti etnici. L'operazione nasce dall'intesa, più o meno sottoranea, fra il Cremlino e il Vaticano: tutto in nome della *perestrojka*. «Questo romanzo è opera della fantasia», avverte prudentemente una nota. Fra i molti personaggi d'invenzione, però, figurano anche protagonisti in carne e ossa, come Gorbaciov (con la moglie Raisa) e papa Wojtyla. Anche i luoghi dell'azione sono reali, puntigliosamente descritti nei loro caratteri: la Bielorussia, l'Algherian, il Vaticano, Vienna, e quell'angolo di Portogallo noto per l'apparizione della Vergine di Fatima. Con *Croce dell'Est*, Piero Soria apre una panoramica quasi cinematografica di un'Europa in rapida trasformazione, proiettata verso un nuovo ordine di pace.

Anche se, nel romanzo, è una pace un po' strana, raggiunta attraverso inganni, tradimenti, congiure, falsi miracoli e piccosi di massa. La cronaca e l'attualità, nella *Croce dell'Est* si impennano e si trasformano, lungo il romanzo, sfociando nella fantapolitica. L'autore gioca molto sulle estrapolazioni, le ipotesi, le combinazioni di un puzzle sempre intelligente ma anche un tantino paradossale nelle scorbite che il giornalista della «Pravda» e il nunzio apostolico compiono sotto la spinta di avventure mozzafiato. L'acme viene raggiunto nell'abbrivio finale, quando sulla Laguna balica della Kursiu Marlos la sua apparizione (ben poco veritiera) la Vergine di Fatima che svela la sua terza profezia, ilare e divertente come un gioco, *Croce dell'Est* apre un grosso mortaretto nell'ultima pagina, quando si aprirà che Wojtyla e Gorbaciov hanno passato la mano, rispettivamente, all'ex nunzio apostolico Borowick e all'ex giornalista Michailov.

Piero Soria, «Croc» dell'Est, Mondadori, pagg. 370, lire 29.000

Con «Uccelli di rovo» ha venduto dodici milioni di copie: adesso passa alla storia cimentandosi con l'antica repubblica di Mario e Silla

Consoli guerre toghe spade e legionari nel nuovo best seller di Colleen McCullough. Con una particolarità: tante voci femminili

Le donne di Roma

ALBERTO ROLLO

Vive in un'isola del Pacifico col marito e tiene molto alla sua identità di donna comune che divide con una gente normale il ritmo quotidiano dell'esistenza. Ha una faccia opulenta e sorridente che appoggia su un corpo imponente e altrettanto «contento». Non si truca. Quando libera la sua risata ampia, profonda - cosa che succede abbastanza spesso - lascia che le rughe di cinquantenne senza paterni si rincorrano sul suo volto come piccole amiche tripudianti. Colleen McCullough non ha paura

dell'età, non ha paura di essere sovrappeso, non ha paura di essere una delle più celebri scrittrici del mondo. Una scrittrice che con il suo *Uccelli di rovo* ha venduto dodici milioni di copie. È laureata in medicina, e prima di diventare suo malgrado una donna di successo, ha sempre lavorato in ospedale come neurologo. È la donna di successo che forse l'ha infastidita e continua ad infastidirla. Essere una scrittrice di successo è un'altra cosa. Non la fatica a riconoscerlo. E soprattutto ama

parlare del suo lavoro. Si vede che è una persona abituata al contatto con la gente (la gente normale). E parla delle sue opere perché probabilmente crede che la scrittura non riserbi alcun segreto, alcun mistero. Fare un libro costa fatica, impegno, costa anche danaro in taluni casi. Dopo il melodrammatico *Uccelli di rovo* si è cimentata con successo in altri generi, compreso il thriller fantascientifico. Se ne sta seduta nella poltrona dell'albergo milanese che la ospita,

durante il tour europeo per il lancio del suo nuovo romanzo, con la leggerezza che soltanto i grassi posseggono: sembra una matrona romana scaraventata duemila anni avanti e subito rieducata dai principi liberali della cultura anglosassone, di una cultura anglosassone periferica, e dunque ancor più tollerante, qual è quella australiana. La sua nuova opera consta di oltre ottocento pagine e scava nei recessi della storia romana. Si intitola *I giorni del potere*, protagonisti Mario e Silla (Rizzoli, lire 30.000).

Maestro «vizioso» del pragmatismo

PIERO PAGLIANO

Secondo il filosofo Carlo Sini, che ha dedicato un fondamentale studio al Pragmatismo (Laterza, 1972), la cultura americana ha la mentalità della «pragmatismo», e per questo ignora il suo debito con Chaucer, John Dewey, William James, Charles S. Peirce: forse nessuno di costoro sarebbe potuto essere quello che fu senza le intuizioni e l'insegnamento di Wright, genio indolente e sarcastico, dai tratti così poco puritani, che aprì la strada al filone più fecondo del pensiero americano, e che «diffuse» anche in conseguenza di una vita esiliata - a soli 45 anni, proprio quando stava progettando una «psicologia» in collaborazione niente meno che con Darwin. Appare, quindi, piuttosto strana la quasi «omissione» di un filosofo che fu leader del circolo intellettuale che si riuniva a Cambridge (Massachusetts) negli anni Settanta del secolo scorso, il Metaphysical Club, nel cui seno nacque il Pragmatismo. Nel saggio che dà il titolo a questa prima antologia italiana, competentemente curata da Roberto Strambacci, Wright imposta il problema della genesi e dello sviluppo dell'autocoscienza con una originale elaborazione della teoria evoluzionistica, e formula una concezione del linguaggio e del segno che è la prima base della semiotica di Peirce e della sociopsicologia di G.H.

Mead. Lo spunto per questo saggio venne dallo stesso Darwin, il quale aveva anticipato, nell'Origine della specie, la possibilità di un'applicazione psicologica della sua teoria biologica, e cioè la possibilità di una spiegazione del passaggio dell'istinto animale alla ragione umana secondo modalità di «selezione naturale», senza far ricorso a cause soprannaturali, «istintive» e «intelligenti», non più separati, sarebbero così i poli estremi di due serie convergenti. Nella genesi dell'autocoscienza Wright considera determinante il ruolo del linguaggio, cioè la facoltà di inventare e usare segni arbitrari di natura vocale. Egli fa l'ipotesi che la dimensione riflessiva si costituisca da una «cristallizzazione» di elementi segnici che stabiliscono una catena associativa impressa nella memoria. L'identità soggettiva (Vago) avrebbe quindi un'essenza segnica, non «ostentata».

Il volume contiene anche una convincente e ancora attuale difesa della selezione naturale e dell'evoluzionismo darwiniano, che Wright scrisse contro il gesuita naturalista George Jackson Mivart, portavoce di quanti si ostinano a negare la «subordinazione della coscienza, negli uomini e negli animali, al loro sviluppo e alle loro relazioni generali con la natura».

Chamney Wright dell'autocoscienza, Spirali, pagg. 178, lire 25.000

La prima domanda che le rivolgo è questa: perché l'antica Roma, perché Mario e Silla, perché un passato così lontano?

Avevo in mente di fare della ricerca storica. Di buttarmi completamente nella ricerca. Anche perché, come scrittrice, volevo misurarmi con una materia che mi poneva dei limiti, che poneva dei limiti alla libertà di invenzione. In realtà il progetto di scrivere un romanzo storico era già vivo in me da molti anni, ma lavorare in ospedale e fare ricerca erano attività decisamente in contraddizione. Dopo *Uccelli di rovo* mi sono detta: adesso posso permettermi di studiare, di andare a fondo. Non volevo scrivere un best-seller. Anzi *I giorni del potere* è un libro che sino ad ora è solo in passivo: fare ricerca costa molto. Era una sfida e l'ho affrontata come tale. Dopo aver raccolto un'enorme quantità di materiale mi sono resa conto che il periodo che mi interessava di più era quello repubblicano. Gli studiosi di lingua inglese hanno una netta preferenza per l'impero. Non parliamo poi dei romanzieri.

Voleva insomma battere strade inesplorate? Ma perché Mario e Silla?

Tutto è nato dalla mia curiosità per il periodo repubblicano, che ha dato moltissimo sia dal punto di vista politico che da quello culturale. Culturale in senso lato: penso alle opere di ingegneria, all'incremento dei traffici economici, agli studi di diritto. Ho riletto le lettere di Cicerone e sono rimasta colpita dall'umanità di quest'uomo



che era tutto nelle sue parole. Al suo confronto Cesare e i Commentari sembrano un'analisi clinica. A quel punto ho deciso di andare più a fondo: volevo misurare dal di dentro le contraddizioni di un periodo così ricco di contraddizioni, di coerenza, di ventate di novità e di brusche torsioni verso il passato. Sono una narratrice... Non potevo restare insensibile a questi nodi bui della storia.

Già. La Storia. Nell'introduzione al romanzo lei sembra molto preoccupata di rassicurare i lettori sull'assoluta veridicità dei fatti raccontati. Perché? Non è di quella verità che uno scrittore ha bisogno, mi pare.

Sono una perfezionista. In termini clinici sono una maniacca ossessiva. Quando leggo un romanzo storico non tollero che ci siano palesi discordanze rispetto alle fonti, anche alle

fonti più note. C'è almeno un punto sul quale il suo perfezionismo deve necessariamente recedere. Lei mette la scena e fa parlare numerosissime figure femminili quando è ben noto che ci sono scarse notizie storiche sulle donne romane. È vero, le fonti sono scarsi. Sappiamo ben poco sulla donna romana.

Esaltata? Beh, in fondo sono una narratrice! Ho sofferto per questo silenzio storico ma ho anche pensato che, quando anche allora non ci fosse alcun movimento di liberazione della donna, quelle donne avevano dei sentimenti, un mondo interiore e ho puntato su quello.

Lei ha sempre scritto romanzi con trame molto intricate, con architetture letterarie molto complicate. Anche questa è una sfida?

Mi piacciono i personaggi tortuosi, ma come ho già detto, detesto le storie che lasciano qualcosa in sospeso, dei nodi non stretti. Ad esempio l'uscita di Mario dal gioco del potere mi aveva lasciato agitata. Cos'era successo? C'è un passaggio di Diodoro Siculo che mi ha illuminato. Diodoro dice che Mario faceva lunghe nuotate nel trigarum ogni giorno, che faceva degli esercizi fisici... A quel punto la mia esperienza in neurologia mi ha fatto venire un sospetto: che Mario avesse avuto un ictus. Anzi per l'esattezza: un ictus giovanile molto debole, un altro durante la sua attività politica, e un altro ancora che l'ha costretto al ritiro. Perché altrimenti un uomo così intelligente sarebbe scomparso dalla scena pubblica?

Anche lei - immagino per altre ragioni - si è sottratta dalla scena pubblica. È andata a vivere in un'isola. È altrettanto assoluta nel mondo letterario?

Detesto i party letterari, detesto tutto quel mondo. Dopo *Uccelli di rovo* ero diventata un'attrazione turistica in Australia. Volevo continuare a lavorare in un ospedale, volevo avere una vita normale. Ora ce l'ho.

Nel cielo di Eva

ADRIANA CAVARETO

madre come paradossale modello per una impossibile imitazione da parte delle donne) e il mito della Caduta. L'interpretazione di quest'ultimo è particolarmente interessante per localizzare la radicalità del disegno teorico complessivo della teologia. Sulla scorta della tradizione il mito della Caduta viene infatti per lo più interpretato attraverso l'identificazione del male, del peccato, nella figura di «Eva tentatrice», la quale, da un lato, si accolla la maggior quantità di «colpa originaria» e, di conseguenza, si trova giustificatamente collocata al posto inferiore nella gerarchia sessista. Per Mary Daly invece il mito rivela proprio l'instaurarsi dell'ordine patriarcale come Caduta dal sacro, in quanto nella sua narrazione si rende trasparente quell'assolutizzarsi del soggetto maschile che proietta il suo senso di colpa sulla donna facendo di lei il capro espiatorio primordiale, ossia imponendole il ruolo

recenti. All'interno di questa storia complessa Mary Daly occupa un posto importante fra le teologhe: la sua ricerca vuole infatti pensare un Dio defilato a partire dall'esperienza femminile di una violenza sessista che reifica gli esseri umani, il mondo e, di conseguenza, appunto Dio stesso, in un'accezione antropomorfa sessuata al maschile. Il Dio padre è un Dio maschile, immaginato dall'ordine patriarcale secondo una logica che offende le donne, asserva la religione e bestemmia il nome di Dio, facendo della trascendenza un idolo del potere maschile e della religione un mito della sua conferma. Le donne hanno dunque in questo quadro di violenza un posto per così dire privilegiato, perché la loro spirito di liberazione è al tempo stesso liberazione del mondo e di Dio dalla menzogna che ne occultò il vero significato, dalla colpa (maschile) che ancora attende redenzione: una sorta di Secondo Avvento di cui il femminismo radicale sarebbe l'agente consapevole. In tale contesto Mary Daly rilegge criticamente la figura di Cristo (opponente di quella Cristologia che del Nazareno non un uomo ma il Figlio di Dio a conferma della sessuazione maschile del Padre), di Maria (vergine e

dicotomizzazione sessista, è il vivente singolare nella sua interezza, l'androgino. Categoria infelice e ambigua quest'ultima - come Mary Daly stessa ammette nella sua introduzione dell'85 - rinnegando il termine - e però categoria che presso le femministe americane ha goduto e gode di una discreta fortuna, rendendo spesso difficile il dialogo con le teoriche (soprattutto francesi e italiane) del pensiero della differenza sessuale: infatti, sebbene le une e le altre concordino nel rifiutare gli stereotipi del maschile e del femminile, la categoria dell'androgino suggerisce una conciliazione finale nella quale i due sessi vedono annullata la loro fattuale specificità, mentre la categoria di differenza sessuale afferma proprio l'intrascendibilità della specificità stessa e perciò la necessità di un ordine simbolico che restituisca senso ad un mondo nel quale nascono e vivono donne e uomini, e, in nessun modo, an-

drogini. La questione è cruciale e non risolvibile con facili conciliazioni. Bisogna tuttavia dire che - proprio guardando al testo di Mary Daly - alcuni importanti punti di consonanza ci sono, diciamo, alcuni punti fermi ormai acquisiti dalla tradizione femminista: ad esempio, la centralità della relazione fra donne per darsi reciprocamente forza e valore chiamata dalla teologa «sorellanza», la critica all'effetto omologante dei modelli emancipativi e, in generale, una concettualizzazione nuova e anomala che decodifica e denuncia la pretesa neutralità del sapere patriarcale. Su quest'ultimo punto (e su un'analisi tagliente dei suoi effetti sociali con relativa tipizzazione indotta dei comportamenti femminili) Mary Daly spende le sue pagine migliori: notevoli per ironia ed acutezza quelle sui «surrogati»: ossia sulle donne in carriera che si investono dei valori maschili surrogando l'impegno antifelemi-

Il fasetto di Busi

ALESSANDRA MERLO

la lingua di Boccaccio è diventata nel corso dei secoli di difficile comprensione, dovremo essere grati a Busi per avercela tradotta, ma se è vero che ogni testo, oltre a raccontare dei fatti, lascia intravedere in trasparenza il suo autore, allora questo Busi che diventa Boccaccio appare poco convincente e talvolta anche insopportabile. In realtà il lettore, invece di trovarsi di fronte a un testo che ha perso la mobilità dell'originale, preferirebbe davvero leggere il Decamerone di Busi, senza che questi censurasse, come scrive nella nota iniziale, «trovate intimamente strepitose». Per rintracciare in embrione questa versione libera bisogna invece accostarsi delle «periferie» del testo, ovvero dei titoli delle novelle e delle note a piè pagina. Ma il libro di Busi è sostanzialmente una traduzione fedele, anche se certo, e forse giustamente, non filologica. D'altra parte, il senso delle

novelle di Boccaccio sta tutto nella loro prosa, sicuramente attecchita, talvolta poco comprensibile, ma senza nodi, mentre questa traduzione finisce per avere tutta una stecca tono di canzonatura licenziosa, la stessa voce in fasetto, dove tutti i personaggi e dove tutte le comparse, dai fraicelli alle dame, usano la stessa intonazione. Ciò non toglie che la prosa di Busi sia sempre molto attenta e molto piacevole, con alcune soluzioni anche brillanti («la peste cominciò a subbonare in modo orribile, da devota tutta abnegazione besta e besta, si infilò sotto le coperte e l'arcangelo dietro»), mentre altre trovano, oltre ad essere inutili, sono anche bruttine (la «vrandetta, la migliore e più dittevole a mangiare» di Boccaccio, diventa un qualsiasi «piattino di quelli da leccarsi i baffi»).

Giovanni Boccaccio Aldo Busi «Decamerone», Rizzoli, pagg. 478, Lire 38.000